

«ALL'INFINITO VERSO LA DISUNITÀ»

Considerazioni sull'inferno alla luce del pensiero di Chiara Lubich

Parlare oggi dell'Inferno

La fede nell'aldilà è antica quanto l'umanità. Eppure parlare di inferno ai nostri giorni non è di moda. Hanno in qualche modo dell'incredibile per la coscienza moderna quelle che ne sono le rappresentazioni tradizionali: un determinato "luogo", le fiamme, i tormenti... Tutto ciò ha ispirato per secoli la fantasia di scrittori e pittori. Ma forse proprio il sovrabbondare dell'immaginazione di questi alla fine si è rivolto contro l'inferno. Fra l'altro, nel "dipingerlo", ci si era ampiamente rifatti alla letteratura pagana. E viene anche da qui l'impressione di qualcosa di mitologico che rende oggi difficile il discorso sull'inferno. Ascoltiamo, per tutte, la voce di *Jean-Paul Sartre*: «Allora questo è l'inferno. Nessuno ci avrebbe creduto... Ricordatevene, zolfo, catasti di legna, graticola... Oh, una barzelletta! Non c'è bisogno di alcuna graticola, l'inferno sono gli altri»¹.

Eppure Gesù parla dell'inferno senza possibilità di equivoco. Basti pensare al racconto del giudizio universale nel Vangelo di Matteo: «Quando il Figlio dell'uomo verrà nella sua gloria (...) saranno riunite davanti a lui tutte le genti, ed egli separerà gli uni dagli altri (...). E se ne andranno questi al supplizio eterno, e i giusti alla vita eterna» (*Mt 25, 31-32; 46*). Nel Vangelo di Luca si trova la parabola del ricco epulone e del povero Lazzaro nella quale si afferma: «tra noi e voi è stabilito un grande abisso: coloro che di qui

¹ *Dic Dramen*, Hamburg 1956⁷, p. 95.

vogliono passare da voi non possono, né di costì si può attraversare fino a noi» (*Lc* 16, 26). Ambedue i racconti ci presentano un aldilà nettamente diviso in due sfere: la nostra vita può compiersi per sempre nella comunione con Dio, ma può anche fallire per sempre.

Parlando di questa seconda ipotesi, Gesù si serve di frequente di immagini che, provenienti dall'Antico Testamento, sono ben note nell'ambiente religioso di Israele: il fuoco eterno e il verme che non muore (cf. *Is* 66, 24). Parla anche di tenebre, di pianto e di stridore di denti. Ma al di là di queste espressioni, il Nuovo Testamento è molto parco di informazioni su come si presenta concretamente l'inferno. In questo si distingue non solo dalla letteratura dei secoli posteriori ma anche dagli scritti apocrifi (quegli scritti cioè che non sono stati accolti fra i libri della Scrittura). Esso non vuole soddisfare la nostra curiosità con un reportage sul dopo morte, ma mira al qui ed ora: la grandezza e il dramma della libertà umana². «Entrate per la porta stretta – aveva detto Gesù –, perché larga è la porta e spaziosa la via che conduce alla perdizione...» (*Mt* 7, 13).

Al cuore del discorso sull'inferno nella rivelazione c'è quindi la possibilità della perdizione eterna. Ma è proprio questa possibilità che la coscienza moderna fa fatica ad accettare. È mai pensabile che Dio – se è Dio – abbia bisogno di punire i cattivi e di premiare solo i buoni? E come potrà Dio – se è vero che è Amore – permettere che qualcuno si perda per sempre? «Non sarebbe stato meglio – chiede *Jean Guitton*, interpretando il sentire contemporaneo – non creare nulla [piuttosto] che creare una umanità la quale, per bella che sia sotto tanti aspetti, avrà questa macchia eterna?»³. E dietro l'angolo c'è il sospetto che tutto il discorso sull'inferno sia più che altro il frutto dell'immaginazione sadica di coloro che lo so-

² Cf. *J. Guitton* secondo il quale «i dannati manifestano il carattere sacro e drammatico di questa nostra esistenza» (*L'inferno e la mentalità contemporanea*, in: G. Bardy ed altri, *L'inferno*, Brescia 1953, 242). E J. Ratzinger: «il dogma dell'inferno primariamente non fornisce all'uomo qualche informazione circa l'aldilà, ma gli dice kerigmaticamente qualche cosa per la sua vita attuale, qualche cosa che lo riguarda qui ed ora». Per cui, il senso del dogma dell'inferno è quello di «portare l'uomo a condurre la sua vita al cospetto della possibilità reale di un fallimento eterno e di comprendere la rivelazione come un'istanza di estrema serietà» (*Lexikon für Theologie und Kirche*, vol. V, Freiburg i. Br. 1960, p. 448).

³ *L'inferno e la mentalità contemporanea*, cit., pp. 231-232.

stengono: degli "infernalisti" cioè che – presumendo ovviamente di rimanerne loro stessi esenti – vedono andare all'inferno gli altri.

Da parte sua, la Scrittura afferma con chiarezza che Dio non vuole «che alcuno perisca, ma che tutti abbiano modo di pentirsi» (2 Pt 3, 9). Dio, infatti, «vuole che tutti gli uomini siano salvi» (1 Tm 2, 4). A partire da tali parole, che si potrebbero moltiplicare⁴, H.U.v. Balthasar ha avuto l'ardire di esprimere la speranza che in realtà nessuno si perda per sempre: l'inferno è una *reale possibilità*, ma non è detto che questa possibilità si verifichi⁵. Non a caso «la chiesa, che ha canonizzato tanti individui, non si è mai pronunciata sulla dannazione di alcuno. Neppure su quella di Giuda»⁶.

Qualcuno dei Padri la pensava diversamente. S. Agostino, in particolare, temeva che gran parte degli uomini non scampasse alla dannazione eterna (*la massa damnata*). Di avviso differente sembra essere stata la grande mistica medievale santa Gertrude. Viene riferito di lei che il Signore le rivolse questa frase misteriosa: «Né di Salomone né di Giuda ti dirò quello che ho fatto, perché non si abusi della mia misericordia»⁷.

In secoli passati, comunque, la paura dell'inferno ha avuto in qualche modo un ruolo che ai nostri giorni è difficile immaginare. Angosciava gli animi, ma garantiva anche la moralità e la convivenza sociale. Parlare delle cose ultime – morte, giudizio, paradiso, inferno e purgatorio – era parte integrante della predicazione. E Giovanni Paolo II osserva: «Si può dire che tali prediche perfettamente corrispondenti al contenuto della Rivelazione nell'Antico e nel Nuovo Testamento, penetravano profondamente nel mondo intimo dell'uomo. Scuotevano la sua coscienza, lo get-

⁴ Cf. quanto raccolto da H. U. v. Balthasar in: *Breve discorso sull'inferno*, Brescia 1993³, pp. 29-32.

⁵ Cf. *Was dürfen wir hoffen?*, cit., Einsiedeln 1986.

⁶ *Breve discorso sull'inferno*, 33. Cf. anche Giovanni Paolo II, *Varcare la soglia della speranza*, Milano 1994, p. 202, che si esprime però con maggiore cautela.

⁷ Riferito da J. Guitton, *L'inferno e la mentalità contemporanea*, cit., p. 246. Avverte, però, lo stesso Guitton: «Non possiamo sapere in qual misura tale possibilità sia passata all'atto tra gli uomini; sappiamo invece dalla fede che molte creature spirituali non sono sfuggite a questa disgrazia» (p. 228). Cf. similmente: Conferenza episcopale italiana, *La verità vi farà liberi. Catechismo degli adulti*, Roma 1995, p. 586, che indica come riferimento biblico Mt 25, 41.

tavano in ginocchio, lo conducevano alla grata del confessionale, avevano una loro profonda azione salvifica»⁸.

Oggi tale paura sembra quasi scomparsa. Anche chi crede nell'aldilà lo immagina – come evidenziano recenti sondaggi – piuttosto in chiave positiva⁹. Ma qualcuno ha osservato che da quando si è giunti a negare l'inferno esso si è rovesciato sulla terra e rinvia ai drammi di Auschwitz, di Hiroshima, ai gulag stalinisti¹⁰.

Ma addentriamoci, dopo queste premesse, più direttamente nel nostro tema. Quali le prospettive che una teologia incentrata nell'unità e in Gesù crocifisso ed abbandonato ci può schiudere circa l'inferno?

Dio punisce?

Da che cosa nasce l'inferno? Le risposte possibili sono due.

La più semplice e popolare è questa: alla fine Dio premierà i buoni e punirà i cattivi. È una concezione fondamentalmente giudiziaria, presente in tante culture e religioni, che prende le mosse dall'esperienza della giustizia umana. Appoggiata alla testimonianza biblica, che parla appunto di "giudizio universale", e in linea con la mentalità giuridica romana e germanica, questa idea ha giocato per secoli una parte molto importante nella teologia.

Ai nostri tempi prendiamo maggiormente coscienza del limite di una concezione del genere: come immaginarsi che un Dio che è amore e misericordia alla fine si metta a fare in questo modo i "conti"? Non è questa un'idea che si rifa troppo ai modelli di comportamento umani? E viene alla ribalta un'altra visione delle cose: l'inferno non tanto come punizione, ma come conseguenza *intrinseca* del nostro agire.

È un'idea che si trova anche fuori del cristianesimo. Leggiamo ad es. nelle *Scritture buddiste*: «L'inferno non è stato creato da nessuno. Il fuoco d'uno spirito che s'abbandona alla collera pro-

⁸ *Varcare la soglia della speranza*, cit., pp. 197ss. Prospettive simili si trovano anche nei Padri.

⁹ Cf. «L'Avvenire», 16 marzo 1996.

¹⁰ Cf. fra gli altri: J. Moltmann, *Umkehr zur Zukunft*, München 1970, p. 80.

duce il fuoco dell'inferno e consuma chi ne è preso. Quando un uomo fa il male, accende il fuoco dell'inferno e si brucia al suo proprio fuoco»¹¹.

Se questa potrebbe sembrare un'interpretazione puramente psicologica, il seguente testo di *Paul Claudel* evidenzia chiaramente la dimensione cristiana e trascendente: «Ogni uomo che non muore in Cristo e nella comunione con Cristo, muore nella sua propria immagine. Egli non può alterare la impronta di se stesso che in tutti gli istanti della sua vita ha impresso nella sostanza eterna». Paragonando la nostra vita alla stesura di un testo, Claudel continua: «Fin che la parola non è finita, la mano può tornare indietro a cancellarla con la croce. Ma quando è terminata, diventa indistruttibile come la materia che l'ha ricevuta»¹².

All'origine della dannazione eterna non sarebbe quindi Dio ma l'uomo. «È Dio che crea il Paradiso – afferma *Michel Carrouges* –, ma è la creatura ribelle che crea l'inferno. È Dio che crea la libertà, ma le creature possono liberamente usarne per creare l'inferno»¹³. Tra i grandi testimoni di questo dramma è *Dostoevskij* il quale – sempre secondo Carrouges – descrive magistralmente «il segreto crescere dell'inferno in seno alla vita umana, prima che il lampo del giudizio rivelì in folgorante luce il tragico dualismo del mondo»¹⁴.

¹¹ A. David-Neel, *Le bouddisme*, p. 177; citato da M. Carrouges, *Immagini dell'inferno nella letteratura*, in: G. Bardy ed altri, *L'inferno*, cit., p. 47.

¹² Da: *Del male e della libertà*; in J. Guitton, *L'inferno e la mentalità contemporanea*, cit., p. 247.

¹³ *Immagini dell'inferno nella letteratura*, cit., p. 50. Cf. G. M. Zanghì, *Dio che è Amore. Trinità e vita in Cristo*, Roma 1991, p. 131: «Dio non può non prendere sul serio la libertà della creatura. Penso che questa risposta possa farci pauro. Per comprenderla, occorre avere davanti a noi l'amore in tutta la sua forza – l'amore che, se ama veramente, ama l'altro come se stesso». La possibilità della perdizione eterna è in effetti direttamente proporzionale alla grandezza della dignità della persona umana e sottolinea pertanto il carattere serio della libertà. È significativo come P. A. Florenskij mette a fuoco questo rapporto fra l'amore infinito di Dio e la libertà umana: «Se la libertà non è reale, nemmeno l'amore di Dio per la creatura è reale; se non c'è una reale libertà della creatura, non c'è nemmeno una delimitazione reale da parte della Divinità sulla creazione, non c'è *kenosis* e quindi non c'è amore. E se non c'è amore non c'è nemmeno perdono» (*La colonna e il fondamento della Verità*, Milano 1974, p. 263).

¹⁴ *Op. cit.*, p. 39.

Con grande equilibrio si esprime in questo senso anche il Catechismo della Chiesa cattolica. Parlando del Giudizio universale, afferma: «Davanti a Cristo che è la Verità sarà definitivamente messa a nudo la verità sul rapporto di ogni uomo con Dio. Il Giudizio finale manifesterà, fino alle sue ultime conseguenze, il bene che ognuno avrà compiuto o avrà omesso di compiere durante la sua vita terrena» (n. 1039).

Con ciò, l'idea del giudizio e della retribuzione non è abolita, ma viene interpretata in un senso più ontologico. In questo senso il Catechismo universale parla dell'inferno come «*stato di definitiva auto-esclusione dalla comunione con Dio e con i beati*» (n. 1033) e precisa che Dio, dal canto suo, «non predestina nessuno ad andare all'inferno» (n. 1037; cf. 1058).

Chiara Lubich, parlando dell'aldilà, si pone in questa stessa linea ed esprime il suo pensiero ripetutamente in un'immagine assai sintetica: noi costruiamo di qua la casa che abiteremo di là. Da alcuni suoi appunti emerge tutto lo spessore di una tale affermazione. Ma per questo dobbiamo aprirci ad orizzonti più ampi.

Secondo la concezione antropologica di Chiara Lubich, ciascuno di noi è una parola di Dio pronunciata dal Padre in un'unica Parola che è il Figlio, ed è questo il nostro vero essere. Tutta la nostra vita consiste nell'attuare questa nostra realtà profonda: siamo chiamati a diventare sempre più quella parola nella Parola, ovvero quella *Idea* che il Padre ha avuto nel chiamarci alla vita. È solo così che ci realizzeremo veramente: andremo ad occupare quel “posto” che abbiamo sin dall'eternità nella Mente di Dio.

È su questo sfondo che possiamo leggere il seguente testo: «*Passa presto la scena di questo mondo*», costata Chiara con San Paolo (cf. 1 Cor 7, 31). E afferma: «*Visti così con l'occhio di Dio il Paradiso e l'Inferno, si comprende come quaggiù tutto è una commedia: una prova della vita Lassù. Fai la parte che avrai lassù (da Gesù nel tuo posto, nella tua vocazione), allora la tua è una divina avventura che si realizzerà perpetuandosi Lassù. Se fai una brutta parte, quella che piace a te, allora la scena finta e morta si perpetuerà laggiù nella vanità del tutto, cui ti sei attaccato*».

Possiamo comprendere ancora più in profondità queste affermazioni, se teniamo presente la visione d'insieme con cui Chia-

ra guarda alla creazione di tutte le cose e al loro ritorno nel seno del Padre; visione cui possiamo accennare qui soltanto molto brevemente. «Tutte le cose sono state create per mezzo di Lui (= del Figlio) e in vista di Lui», leggiamo nel famoso inno cristologico all'inizio della Lettera ai Colossei (*Col 1,16*). E Chiara gli fa da eco: «*Le Idee delle cose erano nel Verbo ed il Padre le proiettava fuori di Sé*». «*Compresi – spiega ancora – che dal Padre uscirono quei raggi divergenti quando creò tutte le cose e quei raggi diedero l'Ordine che è Vita e Amore e Verità (...). Ora, alla fine, il Padre ritirerà quei raggi che da divergenti diverranno convergenti e s'incontreranno nel Seno Suo*». «*Al di qua del Paradiso [e cioè fuori del Seno del Padre] – conclude Chiara – rimarrà l'Inferno (...). Rimarrà come la materia senza la vita, senza l'ordine, senza l'amore*».

È a partire da questa visione di fondo dell'uomo e di tutta la creazione che si schiude il contenuto profondo dell'affermazione di Chiara che quanto viviamo su questa terra si perpetuerà o in Paradiso o nell'Inferno: dipende dalla corrispondenza o meno all'Idea di Dio, e cioè a quella Parola che è il nostro vero essere e che il Padre ha pronunciato «sin dall'eternità».

Nessuno quindi andrà all'Inferno semplicemente per “punizione”. Quello che ci “giudica” è il nostro stesso agire che davanti alla Parola rivela o la sua verità e realtà o la sua falsità e non consistenza, secondo una prospettiva che possiamo trovare nel IV Vangelo: «Se qualcuno ascolta le mie parole e non le osserva, io non lo condanno; perché non sono venuto per condannare il mondo, ma per salvare il mondo. Chi mi respinge e non accoglie le mie parole, ha chi lo condanna: la parola che ho annunziato lo condannerà nell'ultimo giorno» (*Gv 12, 47-48*)¹⁵.

Come possiamo vedere, la visione di Chiara Lubich è profondamente ontologica: quando alla fine del mondo passeranno le apparenze, vedremo quello che veramente è.

¹⁵ Cf. anche *Gv 3, 19-21*: «E il giudizio è questo: la luce è venuta nel mondo, ma gli uomini hanno preferito le tenebre alla luce, perché le loro opere erano malvagie. Chiunque infatti fa il male, odia la luce e non viene alla luce perché non siano svelate le sue opere. Ma chi opera la verità viene alla luce, perché appaia chiaramente che le sue opere sono state fatte in Dio».

Come immaginarci l'Inferno?

Se in secoli passati, secondo la maturazione della coscienza collettiva allora raggiunta, nel discorso sull'inferno giocavano un grande ruolo determinate rappresentazioni *sensibili* (il fuoco, i vari tormenti, ecc.), ai nostri giorni la riflessione sulla fede si rende maggiormente conto che si tratta di una realtà trascendente e che pertanto oltrepassa le categorie dei nostri sensi¹⁶. Di conseguenza, il discorso si concentra prevalentemente sulla *realità* dell'inferno, e questa è vista innanzi tutto come uno *stato d'essere* e non tanto come un luogo. «Padri e maestri – esclama lo starec Sosima ne *I fratelli Karamazov* di Dostoevskij –, io mi domando: Che cosa è l'inferno? Io affermo che è il tormento di non essere capaci di amare»¹⁷.

«La nostra epoca, che non crede nell'aldilà, e per conseguenza all'inferno – afferma dal canto suo *Jean Guitton* –, ha sa-puto rappresentare la pena del danno per mezzo di categorie e di immagini nuove che i teologi non avevano. (...) La descrizione di certi stati di coscienza del mondo umano veramente infernali (...) gli stati chiusi della coscienza (...) o per l'angoscia, o per il sentimento di colpa, o per il vizio, o anche per la semplice noia di vivere (...) si è in se stessi al più alto grado e tuttavia eternamente chiusi in sé (...) per l'autotormento e l'autosupplizio»¹⁸.

¹⁶ Già nei Padri della Chiesa troviamo tutta una riflessione su come sia da intendere quel "fuoco" dell'inferno di cui parla Gesù. E le spiegazioni oscillano tra fuoco fisico (al punto che più di qualcuno riteneva che l'inferno vero e proprio potesse iniziare solo con il giudizio universale perché per soffrire nell'inferno occorre avere un corpo; cosa su cui più tardi la Chiesa ha deciso diversamente) e fuoco spirituale (cf. *Lexikon für Theologie und Kirche*, vol. V, pp. 446-448; *Dizionario patristico e di antichità cristiane*, vol. II, Roma 1984, pp. 1775-1778).

¹⁷ L'idea non è del tutto nuova. Già Origene interpretava l'inferno come tormento interiore della coscienza. Tra i tanti che si pongono in questa prospettiva è pure Martin Lutero. «Conosco anch'io un uomo – afferma, con assonanza a 2 Cor 12, 2, in una testimonianza autobiografica – che ha assicurato di aver più volte sperimentato queste pene; esse sarebbero durate solo molto brevemente, ma sarebbero state tante e talmente infernali che nessuna lingua lo potrebbe esprimere, nessuna penna descrivere, nessun inesperto credere. (...) Qui Dio appare terribilmente adirato ed assieme a lui la creazione intera. Là non esiste né scappatoia né consolazione, né dentro né fuori, ma tutto si trasforma in accusatore» (*Resolutiones circa le 95 tesi sull'indulgenza* (1518), WA 1, pp. 557ss.).

¹⁸ *L'inferno e la mentalità contemporanea*, cit., p. 237. Cf., in questo senso, K. Rahner: «Questa persona chiusa nella sua solitudine, che ora è sola in se stessa

È significativa a questo proposito il racconto tremendo di *Marcel Jouhandeau*: «Ancora visione dell'inferno. Tutto mi mancava, tutto di colpo alla fine: l'aria, la luce; ma soprattutto mi rendeva disperato la certezza che io ero per sempre relegato colà in me stesso, senza speranza di nulla, di nient'altro, per sempre, né di uscirne, né di ricevere visite, né di udire un rumore, né di poter compiere il minimo movimento: murato, ermeticamente chiuso in un guscio (...). Il ricordo dell'angoscia che provai in quella circostanza non si cancella più come se altrove non fossi sotto nessun aspetto stato 'solo'»¹⁹.

Chiara, parlando dell'inferno, si esprime con molta efficacia e con un linguaggio profondamente "moderno": «*Ognuno sarà pazzo perché solo e parlerà con se stesso, non potrà giammai comunicare con l'altro e, se comunicherà, sarà per dir improperi che aumenteranno la disunità. Che terribile l'Inferno!*».

Alla luce di una teologia incentrata nell'unità, l'inferno si manifesta infatti come la non-comunione più assoluta, «lo spaventoso rovescio della comunione dei santi nella celeste Gerusalemme»²⁰, mentre il Paradiso è invece vita e comunione trinitaria nel senso più completo che si possa pensare, partecipazione di tutti insieme e di ciascuno alla gloria di Dio e, in Lui, alla creazione intera. Essere escluso da tale pienezza di vita è il castigo per eccellenza ed è ben più che bruciare fisicamente in un mare di fiamme²¹.

perché non ha voluto nient'altro che sé, adesso si aggira per così dire tra le tenebre del proprio essere, trasformato in carcere, senza venirne mai fuori. È costretta ad un eterno monologo» (*Betrachtungen zum ignatianischen Exerzitienbuch*, München 1965, pp. 94ss.). E J. Ratzinger, che vede il nocciolo dell'inferno «nella perdita dell'essere-in nell'Amore eterno, nell'averlo definitivamente mancato e ritrovarsi nel vuoto e nell'autochiusura». Ciò non toglie che l'inferno abbia anche una dimensione cosmica-oggettiva: «L'essere-con del mondo (...) diventa tormento» (*Lexikon für Theologie und Kirche*, vol. V, p. 449).

¹⁹ *Essai sur moi-même*, p. 204; in M. Carrouges, *Immagini dell'inferno nella letteratura*, cit., p. 52.

²⁰ M. Carrouges, *op. cit.*, p. 56.

²¹ Cf. Giovanni Crisostomo: «Ma io sostengo che è una pena ben peggiore dell'inferno non giungere alla gloria, e penso che, chi cade da lassù, non debba tanto soffrire per i mali dell'inferno quanto della perdita del regno dei cieli. Invece è proprio questo il peggiore castigo» (*Lettura a Teodoro*, 12).

Ma lasciamo che Chiara, a partire da questa sua chiave di comprensione fondamentale (l'*Inferno* come il contrario della comunione trinitaria), ci schiuda, con il suo caratteristico linguaggio sintetico-intuitivo, ancor più quell'anti-realità del *Paradiso* che è l'*Inferno*.

a. *La perversione di tutti i rapporti* – Se in *Paradiso* vi è fra tutti perfetta unità e perfetta distinzione e vi è perciò allo stesso tempo piena comunione e piena libertà, nell'*inferno* è totalmente bloccato questo gioco ed intreccio della vita trinitaria: «*E vi sarà solo Unità senz'esservi Unità nella Trinità* [cioè: *unità nella varietà*], *ché laggiù vi sarà solo autorità*. *Vi sarà Lucifero cui tutti obbediranno costretti: perfetta unità in Inferno e completa anarchia* *ché nessuno vorrebbe far ciò che fa* (*compreso Lucifero e ne è costretto*). *E quelli che non vollero sottomettersi ad un'autorità quaggiù, che li rendeva liberi figli di Dio, saranno schiavi per tutta l'eternità*». A differenza dal *Paradiso* nell'*inferno* vi sarà solo unità senza libertà (= costrizione) e solo libertà senza unità (= anarchia), mai – come sentiremo fra poco – unità degli opposti.

b. *Il tempo eternizzato “al negativo”* – Tutto ciò si ripercuote anche nella dimensione della “temporalità”, se così si può dire. «*Anche nell'Eternità* – spiega Chiara Lubich a proposito del *Paradiso* – *avremo un passato, un presente ed un futuro, ma saranno in unità*. *Tutto concentrato nel presente nel quale, oltre la beatitudine di esso, si avrà il ricordo* (= *do nuovamente al cuore*) *del passato, il quale non sarà ricordo ma rinnovazione; ed il sogno del futuro che non sarà sogno ma realtà*. *Per cui l'Eternità non terminerà mai perché trinitaria e sarà un attimo perché unitaria: Eterno Presente*».

Nell'*inferno* invece «*pure il tempo sarà eternizzato ma con quale differenza! Sarà perenne – oltre l'infinito dolore presente – il ricordo delle pene subite e del male fatto in terra e la previsione del dolore futuro. Ed i tre dolori saranno suddivisi onde siano aumentati e confusi fra loro, disperatamente*».

Per cui: «*Come in Paradiso s'eternerà il viaggio di nozze e si ripeteranno all'infinito le mistiche nozze con lo Sposo, così all'Inferno si andrà all'infinito verso la disunità*».

E ancora: «*In Paradiso più addentro si va più s'accentua l'Unità e la Distinzione. (...) In Inferno più addentro si andrà nell'eternità più divisione vi sarà e più confusione... perché, se il Paradiso è la Vita Immortale, l'Atto puro, l'Inferno è la Morte Immortale, la sola Morte, il continuo morire».*

c. Il “mondo” dei dannati – Pur avendo una forte valenza esistenziale, l’inferno nella comprensione di Chiara non si riduce alla dimensione psicologica, ma è allo stesso tempo tutt’uno mondo, un cosmo di perversione. «*Gli uomini s'erano attaccati quaggiù a ciò che passava...: ritroveranno laggiù ciò che è vuoto e vano e morto e dolore e freddo e fuoco, tutto ciò che può far male bruciando e gelando, perché sarà un freddo (stridor di denti) che mai farà unità col fuoco (fuoco eterno) e perciò mai tiepido, dato che due cose all'Inferno non potranno amarsi. Vi saranno tutte le cose, ma ferme, immobili...; vi sarà anche chi corre, ma senza fermarsi mai. O solo moto o sola quiete: mai unità degli opposti, ché l'unità sarebbe vita».* «*Laggiù vi saranno tutte le cose ma tutte disunite, tutto sfasciato senza l'armonia che è ordine».* Per cui l’inferno sarà, come afferma Chiara con un’immagine quanto mai incisiva: «*Come un cadavere rigido con i segni di tutta la vita: gli occhi fatti per vedere, il petto per sollevarsi e respirare, la bocca per parlare, ecc. Tutto vi sarà, ma senza scopo».*

Commentando queste comprensioni, Chiara le accosta all’esperienza della “notte oscura” dei mistici; momento di prova estrema durante la quale viene meno ogni percezione della presenza di Dio, al punto da poter avere l’impressione che anche il mondo fisico sia “di cartone”. «*La 'notte oscura' è proprio, come dicono i mistici, l'esperienza dell'inferno. In inferno i dannati vedranno il cielo con le stelle e sarà tutto vuoto: mancherà la presenza di Dio sotto tutto; vedranno le cose tutte vuote, senza l'Amore che c'è sotto».* È proprio come avevamo letto già prima: «*Al di qua del Paradiso rimarrà l'Inferno (...). Rimarrà come la materia senza la vita, senza l'ordine senza l'amore».* E perciò Chiara dice: «*In Inferno ciò che sarà, sarà fantasia vuota. Irrealità che l'uomo, a castigo, continuerà a vedere, non volendola più vedere perché allora comprenderà quanto sarà vuota e morta».*

Colpisce in tutte queste affermazioni come esse ci offrano un'idea quanto mai incisiva dell'inferno e rispettino allo stesso tempo il riserbo biblico sulle modalità della vita nell'aldilà. Con grande efficacia esse ci pongono davanti l'inferno come disunità, come mondo del non-amore, e uniscono con ciò la dimensione esistenziale, a cui è particolarmente sensibile la mentalità moderna con quanto vi è di irrinunciabile nella concezione classica dell'inferno come "luogo", vale a dire la dimensione cosmica-oggettiva.

È da notare inoltre – e anche questo corrisponde profondamente alla sensibilità della coscienza moderna – che molti dei tratti qui descritti dell'inferno si possono, in qualche modo, già verificare su questa terra. Nell'inferno, però, la rottura e la negazione della comunione diventano *irreversibili*, definitive. «Lasciate ogni speranza, voi ch'entrate»²². E Chiara: «*Ed ogni parte di questa materia informe chiamerà la Forma* disperatamente. Avrà un solo desiderio: quello d'amare: è fatta per amare e non potrà più amare. Veramente la materia non avrà desideri: sembrerà al dannato 'desiderosa' come lui che, invece, lo sarà eternamente. Infatti il dannato porterà laggiù l'anima sua immortale e coscientemente sentirà di aver dovuto fare una cosa sola: amare e non potrà più amare. Il 'porro unum necessarium' sarà il suo perenne tormento».

L'Inferno e Gesù abbandonato

Porci, nella scia del pensiero di Chiara Lubich, nella prospettiva dell'unità ha fatto risaltare con evidenza e profondità nuove quella realtà tutta "al negativo" che è l'inferno. E spinge, di conseguenza, a lanciarsi con rinnovata decisione in quella via dell'amore e dell'unità che è al cuore del messaggio evangelico.

Ma non meno illuminante è l'altro grande cardine del charisma dell'unità: il mistero di Gesù crocifisso e abbandonato. Promettendoci di tornare su questo argomento in un'altra occasione e rimandando ad allora un approfondimento, qui ci limitiamo a tre rapidissime pennellate.

²² *L'Inferno*, III canto, v. 9.

1. «*Gesù Abbandonato* – scrive Chiara – *ha aspirato a Sé tutte le vanità e le vanità sono divenute Lui ed Egli è Dio. Non c'è più vuoto sulla terra né in cielo: c'è Dio*». Per Gesù abbandonato è, dunque, vinto l'inferno. Non c'è dualità nell'aldilà. Facendosi, per amore nostro, disunità ed anzi – come dice Paolo – “maledizione” (*Gal 3, 13*), “peccato” (*2 Cor 5, 21*), egli ha riempito ogni vuoto di sé. «*Egli fatto peccato – può affermare pertanto Chiara –, fu fatto Nulla. (...) Dunque il Padre, e chi sta in seno a Lui, dovunque vede nulla vede Gesù Abbandonato, vede cioè Se stesso: Dio e quindi dovunque vede Dio: Paradiso*». In Gesù abbandonato è dunque ricondotto all'Uno anche l'inferno. «*Tutto Dio, Tutto Paradiso, Tutto Gesù*», può esclamare Chiara.

2. Ma – e questa è la seconda pennellata – ciò non annulla la grandezza della libertà umana che può anche rifiutarsi per sempre al dono di Dio. L'inferno, e pertanto il rifiuto definitivo di Dio, restano una possibilità *reale*. Ma come può avvenire ciò, se solo Dio è, se solo l'Amore è? Ponendosi nel cuore del mistero dell'abbandono, Chiara ci schiude a questo proposito una prospettiva non così esplicita nella riflessione cristiana. «*Gesù Abbandonato, che si è fatto Niente, (...) ha dato realtà al non-essere, quindi anche all'inferno, alla morte: ha fatto viva la morte*». E quindi, per Gesù Abbandonato, l'inferno c'è; ma c'è come «*la realtà dell'irrealità*». È irrealità, perché è non-essere, non-amore, e quindi è nulla. Ma Gesù abbandonato ha fatto sì che questo nulla *ci sia*. Facendosi nulla, egli fa esistere il non-essere e rende viva la morte. Per cui Chiara conclude: «*Quindi questa morte c'è, esiste realmente, altrimenti sarebbe semplice morire e non esserci più... Invece si risorgerà a morte eterna* (cf. *Gv 5, 29*)».

3. Possiamo confidare – viene da chiedere con *Hans Urs von Balthasar* – che tale tragico esito della libertà umana non si verifichi per nessuno? Chiara, non risponde a questa domanda, ma ci dice con tutta chiarezza – e questa è la terza pennellata – che, per quanto peccatori, almeno finché siamo in vita, non siamo mai irrimediabilmente perduti. Se Gesù nell'esperienza dell'abbandono è disceso fin nelle più profonde tenebre del peccato, nessun uomo

è tanto lontano da Dio che Gesù non lo raggiunga, per così dire, “dal di dentro”. E quindi in Gesù, a partire da qualsiasi situazione morale, si apre una “direttissima” verso Dio. «(...) essendo *Si Gesù fatto Peccato e perciò disunità* – scrive Chiara –, *Egli come Abbandonato può esser Sposo anche dell'ultimo peccatore del mondo, anche diviso da tutti, perché Egli – come peccato – si vede in tutti i peccatori e tutti i peccatori possono vedersi in Lui*».

Ed ecco la grande chance, che è davvero “Buona Novella”: basta che noi, con un atto puro d’amore, ci riconosciamo in Lui. «*Chi è nel Padre – dice Chiara –, venuto da una lunga trafila di peccati, per pura misericordia di Dio, è di fronte a Dio uguale all’innocente che v’è arrivato a furia d’amore.*

Infatti: quell’attimo in cui, riconoscendosi peccatore, godette (amando Dio più della sua anima e questo è puro amore) d’esser simile a Lui fatto peccato, riempì tutto il vuoto fatto dal peccato.

Così è arrivato in Paradiso per pura misericordia di Dio (quindi avendo tutto avuto gratuitamente) ma nello stesso tempo per puro amor di Dio pronunciato liberamente dal suo cuore».

Gesù Abbandonato – afferma Chiara Lubich – è «*la chiave di tutto*». E per la verità, alla fine è solo questo che conta: non le speculazioni su un inferno “vuoto”, ma la straordinaria possibilità, offertaci in Gesù, di salvarcene e di avere la Vita. «*Vegliate dunque – egli ha detto – perché non sapete né il giorno né l’ora*» (Mt 25, 13).

HUBERTUS BLAUMEISER